



AD 4

Ein Posten ist vakant! - Die Wunden klaffen.

Heinrich Heine

a Edoarda Masi e Lucio Magri

Riccardo Bellofiore

**La crisi globale,
l'Europa, l'euro, la Sinistra**

Asterios

Prima edizione nella collana AD: gennaio 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-42-3

Indice

Premessa, 11

DUE E TRE COSE CHE SO DI LEI.

La crisi di sistema: origini, effetti, esiti

Dalla tendenza alla stagnazione al 'nuovo' capitalismo, 15

Capitalismo 'finanziario', lavoratore 'traumatizzato'
e 'centralizzazione senza concentrazione', 17

'Sussunzione reale del lavoro alla finanza'
e politica monetaria, 18

Consumatori 'indebitati' e risparmiatori
'maniacali-depressivi', 19

'Insostenibilità' del modello: dal succedersi
delle bolle alla crisi di sistema, 21

L'altra faccia della crisi: il 'riagganciamento' dei
'neomercantilismi', e il caso italiano, 22

Lecture povere della crisi:

scambiare gli effetti per le cause, 23

Neo-liberismo e social-liberismo, 24

La crisi del social-liberismo, e il neoliberalismo
oltre il neoliberalismo, 25

Quale politica economica alternativa, 27

La centralità della dimensione 'strutturale', 29

**FINESTRA SUL VUOTO:
ovvero, la crisi dell'euro
e la rotta della sinistra**

- Potrebbe piovere, 31
Analisi, critica, proposta, 33
False piste, 35
Dal fordismo al neoliberismo, 36
Alterne vicende dell'unificazione monetaria, 39
Convergenza nominale, divergenza reale, 41
Risposte autodistruttive a una crisi venuta da fuori, 43
False vie d'uscita, 45
Le strade non prese e la via stretta di una alternativa, 47
Le condizioni di una 'riforma', 49
Alain Parquez e i disavanzi buoni dello Stato, 51
Minsky e la socializzazione dell'investimento, 52
Oltre la sinistra alternativa, per una sinistra di classe, 54

L'EUROPA AL BIVIO.

**Suicidio per le banche,
o 'riforma fondamentale'?**

di Riccardo Bellofiore e Jan Toporowski

- Sulla via del suicidio, 59
La Grecia non è l'Argentina, 61
Operazione *twist*, 62
L'Italia nella tempesta, 64
La fallacia del diritto all'insolvenza, 66
Contro la deflazione da debiti, 67
Disavanzi primari e sviluppo, 69
Eurobond e politica fiscale alternativa, 70
Per un *New Deal* di classe, 72

Premessa

I tre brevi saggi che vengono qui pubblicati presentano una lettura della crisi globale ed europea che vado proponendo da qualche anno, e che va controcorrente rispetto a quelle oggi dominanti, anche a sinistra. Gli scritti sono stati già pubblicati, e sono stati lasciati sostanzialmente immutati. Alcuni riferimenti cronologici vanno dunque riportati alla data di pubblicazione. Qualche minima ripetizione è dovuta all'incastro di argomentazioni dipendenti l'una dall'altra. Lo sfondo teorico che sta dietro la mia interpretazione è articolato più diffusamente nell'altro volume pubblicato in questa collana, *La crisi capitalista, la barbarie che avanza*.

In “Due o tre cose che so di lei: La crisi di sistema: origini, effetti, esiti”, redatto a fine 2008, poco dopo il collasso di Lehman Brothers, e pubblicato su *Alternative per il socialismo*, la Grande Recessione dal 2007 è vista come la crisi di un capitalismo ‘neoliberista’ che, lungi dall’essere monetarista e stagnazionistica, è stato in realtà una sorta di ‘keynesismo privatizzato’. Dominato dai *money manager* e spinto dalla inflazione delle attività finanziarie, il ‘nuovo’ capitalismo ha prodotto da un lato lavoratori ‘traumatizzati’, dall’altro consumatori ‘indebitati’. Il lavoro è stato realmente sussunto al capitale finanziario: la ‘centralizzazione’ del capitale non si è più accompagnata alla sua ‘concentrazione’, mentre le banche centrali hanno immesso moneta per nutrire le bolle speculative. L’instabilità è stata rimandata, ma l’insosteni-

bilità del modello è infine esplosa violentemente, prima con la crisi delle *dotcom*, poi con quella dei *subprime*.

In “Finestra sul vuoto; ovvero, la crisi dell’euro e la rotta della sinistra”, scritto a fine agosto 2011, la crisi europea e del debito pubblico viene letta come l’altra faccia della crisi globale e del debito privato. Si ricostruiscono le tappe del percorso di unificazione monetaria, dal Trattato di Maastricht all’istituzione dell’euro, se ne ricordano le contraddizioni come le possibili alternative, e se ne spiega il singolare ma temporaneo successo iniziale, dovuto anche agli sbocchi forniti dal capitalismo anglosassone ai neomercantilismi forti e deboli. L’*impasse* europea non è una riedizione della crisi del 1992 né il meccanico esito degli squilibri commerciali: è piuttosto il ‘rimbalzo’ della crisi globale, reso ancor più drammatico dalla frantumazione politica e sociale europea, e dalle politiche di austerità.

Il saggio in questa forma è il canovaccio da cui ho poi tratto un articolo per *il manifesto* e un saggio per *Alternative per il socialismo*, pubblicati entrambi a settembre 2011. Il lavoro è più esteso, e dunque anche più esplicito su alcuni nodi politici, di quanto non siano i testi già pubblicati. Questa origine giustifica l’assenza dei riferimenti bibliografici dettagliati, che ricorrono peraltro nel saggio successivo.

“L’Europa al bivio: suicidio per le banche o ‘riforma fondamentale?’”, scritto con Jan Toporowski a fine ottobre 2011, parzialmente anticipato sul *manifesto* e pubblicato su *Critica Marxista*, sostiene che il *default* non è necessario, il ‘diritto all’insolvenza’ una falsa soluzione, l’uscita dall’euro oggi comunque catastrofica per i lavoratori. Una autentica via d’uscita dovrebbe coniugare una politica monetaria di rifinanziamento dei disavanzi degli stati e di mutualizzazione del debito pubblico europeo, una reflazione trainata da una spesa pubblica capace di modificare la composizione della produzione, una socializzazione profonda delle economie, ben oltre i timidi accenni di

Keynes. Ma la crisi capitalistica ha oggi un segno di classe di attacco al lavoro e alla riproduzione sociale, e la sinistra è ancora in grave ritardo. Di fronte alla barbarie che avanza, la sinistra appare ferma ad una critica etica e/o distributiva, divisa tra subalternità al social-liberismo e incapacità di mettere in questione il modo di produzione.

Bergamo, 19 dicembre 2011

Riccardo Bellofiore

Questo volume è stato chiuso a Lione presso il laboratoire UMR 5206 Triangle. Action, discours, pensée politique et économique, che qui si ringrazia per l'ospitalità.

DUE O TRE COSE CHE SO DI LEI.

La crisi di sistema: origini, effetti, esiti

Il capitalismo è in una crisi 'sistemica'. Iniziata nell'estate del 2007, a partire dalle difficoltà di un segmento particolare del mercato finanziario statunitense, l'instabilità finanziaria ha finito col contagiare l'intero pianeta. La crisi finanziaria si è tramutata in crisi bancaria, poi in crisi reale. Una crisi che, a dispetto delle illusioni di molti, non ha visto affatto uno 'sganciamento' dell'Europa, e tanto meno dell'Italia, dalle dinamiche americane. La recessione sarà lunga, e potrebbe sfociare in una prolungata stagnazione. Torna all'orizzonte la disoccupazione di massa. Alla paura dell'inflazione si sostituisce l'incubo di una possibile deflazione.

Dalla tendenza alla stagnazione al 'nuovo' capitalismo

Per capire meglio la condizione in cui siamo è bene collocare la crisi attuale in un'ottica di lungo periodo. Di cosa, esattamente, stiamo vivendo la crisi? Non certo, come si legge, di un 'liberismo' sfrenato. Il lungo quarantennio che abbiamo alle spalle, a partire dalla svolta neo-liberista del 1979-1980, tutto è stato meno che una generica ritirata dello Stato, un vuoto della politica. Certo, l'inversione ad U della politica economica determinò

un drastico aumento dei tassi di interesse nominali e reali, il diffondersi dell'incertezza, dunque la caduta degli investimenti, cui si accompagnarono la riduzione della spesa pubblica (soprattutto nella sua componente sociale) e la caduta del consumo dei lavoratori per la riduzione della quota dei salari. Viene da chiedersi, allora: come mai la Grande Crisi da domanda non si è materializzata negli anni Ottanta?

La risposta breve è che esistettero controtendenze politiche. La più vistosa fu il 'doppio disavanzo' reaganiano che tenne sopra il pelo dell'acqua l'economia degli Stati Uniti e, di rimbalzo, quella del resto del mondo: disavanzo del bilancio pubblico all'interno, da un lato; disavanzo della bilancia corrente con l'esterno, dall'altro. Gli Stati Uniti, con pochi altri paesi, furono lo sbocco di ultima istanza dei neomercantilismi 'forti' (come la Germania o il Giappone) o 'deboli' (come parte dell'economia italiana).

Ma si trattava, appunto, di controtendenze. Il punto è che nel corso degli anni Novanta viene alla luce, proprio in conseguenza delle dinamiche attivate dalla contro-rivoluzione neoliberista, un 'nuovo' capitalismo. Le novità non hanno però avuto molto a che vedere con le fantasie diffuse nella sinistra italiana. Quella del compiersi di una iperglobalizzazione che porterebbe con sé la fine del lavoro e la fine dello Stato. O quella di un Impero acefalo e di un capitalismo della conoscenza ormai esente dalle crisi. Ma novità significative, senza la comprensione delle quali si rimane disarmati.

Questo 'nuovo' capitalismo – nuovo rispetto al capitalismo del Novecento, anche se per certi versi risuscita alcuni aspetti del capitalismo dell'Ottocento – si muove lungo l'asse finanza-precarietà. Ne ho fatto l'oggetto delle mie analisi dalla fine degli anni Novanta, e l'ho sintetizzato nella terna lavoratore 'traumatizzato'/risparmiatore 'maniacale-depressivo'/consumatore 'indebitato'.

Capitalismo ‘finanziario’, lavoratore ‘traumatizzato’ e ‘centralizzazione senza concentrazione’

La prima figura, il lavoratore traumatizzato, è anche l'esito del rinnovato primato della finanza, che ha effetti reali sulla gestione della produzione. Dentro lo stesso ‘fordismo’, e ancora più nella sua crisi, si è andato progressivamente affermando, sino a diventare dominante, quello che alcuni autori definiscono un *money manager capitalism*, altri *le capitalisme patrimonial*: in senso lato, un ‘capitalismo dei fondi pensione’. Il risparmio delle ‘famiglie’ viene dirottato in ‘fondi’. La loro gestione è affidata a ‘specialisti’ ed è inevitabilmente finalizzata a rendimenti il più alti possibile, nel brevissimo periodo. I manager vengono cooptati con il meccanismo delle *stock-option*. I *money manager* possono così imporre criteri di *corporate governance* che incidono radicalmente sulla produzione e sul lavoro.

Ne è sortita una vera e propria ‘centralizzazione senza concentrazione’. Nella stessa direzione ha spinto il diffondersi tra i *global player* del manifatturiero e dei servizi di una concorrenza sempre più aggressiva – il che ha anche determinato un cronico eccesso di offerta, una delle pre-condizioni della crisi da sovrapproduzione. Nei settori chiave, vista la necessità di mobilitare ingenti capitali, ben oltre l'autofinanziamento, si è assistito a gigantesche fusioni e acquisizioni: la ‘centralizzazione’, nella terminologia marxiana. Non ne sortiscono, però, grandi imprese verticalmente integrate – la ‘concentrazione’, nella terminologia marxiana – ma unità produttive disperse e messe ‘in rete’.

Come nota Francesco Garibaldi, in un articolo appena pubblicato su *Critica Marxista*, ciò ha comportato una profonda riorganizzazione della catena del valore, che si fa transnazionale. La rete si articola secondo la forza relativa della singola impresa. Esiste di norma una articolazione gerarchica interna alle ‘filiera’, dove si incontrano, a un polo, fornitori di moduli con autonomia

imprenditoriale e gestionale, mentre i gradini bassi, all'altro polo, lottano per sopravvivere. Contro la visione troppo facile di un degrado generale, la condizione dei lavoratori dipende dalla posizione relativa della singola impresa nella catena del valore.

Anche per questo la crescita della produzione non è più sinonimo di crescita di una classe operaia tendenzialmente omogenea nello stesso luogo, nella stessa 'fabbrica', con le medesime condizioni materiali, giuridiche, e così via. Il lavoro è frammentato, e reso sempre più insicuro. La precarietà è magari assente ad un polo, devastante ad un altro: ma può in certe fasi condizionare come minaccia anche la condizione dei 'primi'. Dentro questi caratteri andrebbe inquadrato anche il fenomeno del lavoro migrante.

A questi esiti ha contribuito il crollo dell'Unione Sovietica e l'entrata nel circolo del capitalismo globale di Cina e India: eventi che si accompagnano al sostanziale raddoppio dell' 'esercizio industriale di riserva' (d'altronde, senza la divisione in blocchi non si capisce neanche quella 'eccezione' che è stato il trentennio 'fordista').

'Sussunzione reale del lavoro alla finanza' e politica monetaria

Ciò che si è descritto corrisponde ad una vera e propria 'sussunzione' del mondo del lavoro alla finanza. Una sussunzione che non è più solo formale, è ormai anche reale. Trasforma le condizioni della valorizzazione nella produzione immediata. Spinge i lavoratori inclusi nella rendita e/o indebitati a lavorare di più e più intensamente. Estrazione di plusvalore assoluto e relativo si intrecciano indissolubilmente, mentre la dicotomia centro-periferia si generalizza ad ogni area e nazione.

Il capitalismo della metà degli anni Novanta è a questo punto pronto ad una diversa gestione della politica economica, che accompagnerà la rinnovata ed accelerata dinamica della accumu-

lazione del capitale: perché, sia chiaro, tutto è stato questo capitalismo meno che un capitalismo stagnazionistico. Tanto meno un capitalismo privo di una sua gestione eminentemente politica della domanda effettiva.

Nel 'nuovo' capitalismo i pericoli sul fronte dell'inflazione non vengono più dal lavoro: la disoccupazione può ridursi senza tensioni sul salario. La famigerata 'curva di Phillips', su cui tanto si erano divisi keynesiani e monetaristi, è ormai 'piatta'. Il capitalismo può orientarsi di nuovo ad una 'piena occupazione': ma si tratta in realtà della 'piena sotto-occupazione' di una forza-lavoro flessibile e precaria. Una piena sotto-occupazione che può rovesciarsi all'improvviso nella disoccupazione di massa, come vediamo ai nostri giorni.

Per l'istante la Banca Centrale deve fornire moneta e liquidità nella quantità sufficiente a spingere verso l'alto le quotazioni sui mercati azionari, dove si rivolge il risparmio che abbandona i titoli di Stato. Il monetarismo 'quantitativista', basato sulla limitazione appunto quantitativa dell'offerta di moneta, lascia la scena, per essere sostituito dal controllo del tasso di interesse e dalla fornitura senza limiti della moneta che, 'endogenamente', viene richiesta dall'economia. Anche la curva dell'offerta di moneta è 'piatta'. Al tasso di interesse di base deciso dalle autorità monetarie la moneta si amplia automaticamente, rispondendo endogenamente alla domanda. Quello che conta è la gestione politica di quel tasso di interesse di riferimento.

Consumatori 'indebitati' e risparmiatori 'maniacali-depressivi'

Il 'nuovo' capitalismo ha il volto trino della finanziarizzazione del capitale, della frantumazione del lavoro dentro la nuova catena del lavoro transnazionale, della sempre più intensa concentrazione della politica economica nella politica monetaria. Ma come garantire in questo contesto la possibilità di uno svi-

luppo capitalistico dinamico, anche se massimamente inegualitario?

È qui che entrano in gioco le altre due figure: il risparmiatore nella sua fase ‘maniacale’ e il consumatore ‘indebitato’. Quando la rivalutazione del prezzo delle azioni diviene una vera e propria bolla speculativa, è possibile consumare di più a credito. Il risparmio sul reddito disponibile si riduce o diviene negativo, il consumo si fa autonomo dal reddito e viene gonfiato da un ‘effetto ricchezza’.

Il consumatore indebitato non corrisponde a un quadro di benessere, anche se incorpora una distorsione dei consumi verso l’opulenzismo (minor consumo di beni essenziali, maggior consumo di beni non essenziali). Come mostra lo stesso caso statunitense, per mantenere il medesimo reddito reale, e nelle stesse classi medie, nel nucleo familiare devono lavorare più persone, più ore, con maggiore intensità. Nel frattempo, sono gonfiate le spese fisse del consumo. L’indebitamento è per molti, quando non una necessità, l’unica opportunità di mantenere un tenore di vita adeguato.

Certo è che questo meccanismo, fondato sul nesso economia della borsa-politica monetaria, garantisce la realizzazione monetaria del plusvalore, e finisce col drogare il sistema.

Altrettanto certe sono altre due cose.

È certo che se il consumatore indebitato è stato il traino della crescita negli Stati Uniti, gli Stati Uniti sono stati gli acquirenti finali dei modelli neomercantilisti: tra di essi c’è ora la Cina, non solo Giappone e Germania (e parte dell’Europa).

Ed è certo che il combinato disposto risparmiatore maniacale/consumatore indebitato è non solo fortemente instabile ma, in senso proprio, ‘insostenibile’.

Salta infatti presto, già nei primi mesi del 2000. È a quel punto che si profila il rischio che il risparmiatore entri in fase ‘depressiva’: per rientrare dal debito privato, le ‘famiglie’ devono ridurre la spesa rispetto al reddito disponibile.

‘Insostenibilità’ del modello: dal succedersi delle bolle alla crisi di sistema

Si fa allora di tutto perché l'eventualità sia scongiurata. Così è stato all'inizio di questo decennio. Allora la manovra riuscì (non così oggi, quando la violenza della fase 'depressiva' del consumatore ha pieno corso). In contemporanea, e in conseguenza, dell'interludio da keynesismo di guerra di Bush jr abbiamo l'inondazione di liquidità a basso tasso di interesse di Greenspan. Allo stesso esito congiura la modificazione dei rapporti con l'Asia, innanzi tutto. Lungi dall'importare capitali, i paesi che esportano merci negli Usa vi esportano anche i capitali.

Sia detto di passaggio, una doppia smentita: della teoria dell'imperialismo luxemburghiana; della teoria dell'imperialismo leniniana. Ma anche una smentita dell'idea di un Impero acefalo, e stabile.

Ne consegue, non casualmente, un'altra bolla, quella immobiliare, che riproduce in altra forma lo stesso meccanismo della *new economy*. È questo che sostiene la ripresa dopo la metà del 2003 per il tramite del consumo indebitato. Tra l'altro, tra il 1995 e il 1999 al consumo da effetto ricchezza si accompagnava una ripresa dell'investimento. Non così, nella sostanza, dopo il 2003. L'investimento, nella misura in cui c'è stato, è arrivato dopo, qualche anno più tardi, ed è stato trainato dai consumi.

Ma anche questa seconda bolla rischia di venire alla conclusione già nel corso del 2004, quando i tassi di interesse iniziano progressivamente a salire. A quel punto l'esplosione dei *subprime* è il modo per tener su la bolla immobiliare. Dal 2005 i prezzi delle case iniziano a cadere. La speranza che i nuovi strumenti finanziari ('cartolarizzazione', 'derivati', 'impacchettamenti' etc.) difendessero dal rischio si è rivelata una illusione: essi, anzi, diffondevano il virus. Giungiamo così alla crisi dell'estate 2007.

Alla bolla immobiliare seguirà la bolla delle *commodities*: petrolio, materie prime, beni primari. Una bolla dentro il decorso della crisi finanziaria. Una bolla che si sgonfierà dentro l'implosione dei mercati azionari e dell'immobiliare. Il sopravvenire della recessione costringerà gli *hedge fund* a chiudere le posizioni, determinando il disastro del settembre-ottobre 2008.

L'altra faccia della crisi: il 'riagganciamento' dei 'neomercantilismi', e il caso italiano

Illusoria è stata la fantasia dello 'sganciamento' del resto del mondo dalle dinamiche Usa. I grandi esportatori negli Usa, tra cui la stessa Cina, non potevano non risentirne. D'altra parte, per paesi come la Cina e l'India il drastico rallentamento della crescita è l'equivalente di un 'atterraggio duro'. Altri paesi emergenti, come molti dell'America Latina, sono andati in crisi quando i capitali li hanno abbandonati, alla caccia della 'sicurezza'. Così, di rimbalzo, l'Europa non poteva che 'riagganciarsi' alla crisi degli Stati Uniti.

L'Europa dell'euro e l'Italia meritano d'altra parte uno sguardo più attento. L'Europa ha un bilancio delle partite correnti sostanzialmente in pareggio, ma si divide tra paesi in consistente attivo (*in primis*, la Germania, poi Olanda, Svizzera e altri) e paesi in passivo (tra cui Spagna, Italia, Francia e l'Inghilterra). Il modello europeo è insomma tarato su una crescita trainata dalle esportazioni, anche se l'area come un tutto è in sostanziale pareggio. Così, la Germania, ma dunque anche il 'modello' europeo, si regge sulle esportazioni nette: non solo esterne, ma anche interne all'Unione. A queste ultime devono corrispondere importazioni nette di altri paesi interni all'area. Come ha ricordato Martin Wolf del *Financial Times*, ai creditori devono corrispondere dei debitori.

Lo stesso si può dire, nel caso italiano, per una parte della

nostra struttura economica. Dissolta la grande impresa, in crisi i distretti, è emerso rafforzato dalla ristrutturazione un 'quarto capitalismo' di medie imprese multinazionali. Si tratta di produttori che si sono collocati su una produzione di più elevata qualità e più alto valore aggiunto.

Un modello che è doppiamente fragile, il nostro. Perché alcuni settori del manifatturiero si collocano in modo subordinato nella filiera tedesca. E perché in altri dipende comunque, e crucialmente, da una domanda estera, esterna ed interna all'Europa, che può rapidamente evaporare in crisi come quella che stiamo vivendo. Il che non può che preludere ad un ulteriore giro di vite della ristrutturazione.

Ma una realtà che sarebbe miope affogare in un 'declino' omogeneo e generico del nostro apparato produttivo: come troppo facilmente e comodamente fa la sinistra.

Letture povere della crisi: scambiare gli effetti per le cause

Sbaglia ancora la sinistra quando legge l'esplosione della crisi adottando una griglia interpretativa immediatamente sottoconsumistica e centrata sulla distribuzione. Sembra questa, in verità, la nuova convenzione interpretativa. Vivremo una crisi che discende dallo spostamento di reddito e ricchezza dal salario al profitto e alla rendita. Ma questo è vero dai primi anni Ottanta: non può spiegare in un colpo solo né la bassa crescita degli Ottanta, né il 'nuovo' capitalismo dei Novanta, né il ritorno della instabilità finanziaria nel centro capitalistico dell'ultimo decennio, né la crisi sistemica. Per far questo occorre mobilitare una analisi che parte non dal sottoconsumo e dalla distribuzione ma dalla finanza e dalla produzione.

Sbaglia, di conseguenza, la sinistra anche quando si limita a battaglie puramente difensive nella sostanza, o propagandistiche, o meramente redistributive. La resistenza e la redistribuzione

sono elementi essenziali della politica della sinistra. Sono però efficaci soltanto dentro un diverso quadro di analisi e di risposta di politica economica.

La realtà stessa è stata più radicale della sinistra. Ci ha risquadrato davanti l'urgenza di un intervento che tenga insieme ripresa del conflitto 'dal basso' e immaginazione programmatica 'dall'alto'. Non possiamo non partire da una autocritica, da una dichiarazione di fallimento: della dirigenza politica dei vari frammenti della sinistra cosiddetta radicale, degli economisti cosiddetti critici.

I circoli capitalistici, sia pure con un ritardo di cui paghiamo un prezzo pesante, hanno saputo invece mettere in piedi un bel paradosso: una transizione oltre il neoliberalismo traghettata dai neoliberalisti stessi. Un paradosso che si scioglie se si segue l'analisi svolta sin qui.

Neo-liberismo e social-liberismo

Il modello di 'nuovo' capitalismo che ho descritto è stato un modello di forte attivismo. Lo Stato, la politica, non si sono mai ritirati, in realtà, se non nella caricatura che ne ha fatto la sinistra. Il neoliberalismo è stato certo liberista contro il lavoro, contro il *welfare*, a favore della finanza. Non è stato affatto liberista su altri terreni. Ha tutelato i monopoli; ed ha praticato alla grande i disavanzi del bilancio pubblico, quando gli serviva. Ha gestito la ridefinizione dei diritti di proprietà, e la privatizzazione dei beni comuni.

Su queste questioni, nell'ultimo decennio, e a parte voci isolate, l'unica alternativa seria in campo, di fronte al balbettio della sinistra, è stata purtroppo costituita da quello che ho suggerito di chiamare il 'social-liberismo': una formazione ideale sostanzialmente sconosciuta alla sinistra.

Il social-liberismo è, per certi aspetti, una impostazione ben più liberista del neoliberalismo. Lo è, per esempio, nella sua mitologia della concorrenza come regolatore dei monopoli, per quel

che riguarda per esempio i mercati dei beni e dei servizi. E si è mostrato ben più affezionato agli equilibri del bilancio pubblico – per ragioni certo discutibili, ma meno banali di quelle che gli sono state spesso attribuite dalla sinistra. Ha, d’altro canto, una sua anima sociale, il social-liberismo. Vorrebbe piegare la globalizzazione e la finanza ‘regolate’ ad una qualche redistribuzione universalistica. Peccato che quella redistribuzione regolarmente svanisca dall’orizzonte quando si arriva al governo, per l’ossessione di ripristinare gli equilibri nel bilancio pubblico, che sono stati appunto mandati in rosso dai neoliberisti.

Così, quando si va al governo la redistribuzione scompare dall’agenda, rimangono i tagli e le politiche di ‘flessibilizzazione’, e ci si avvita in un ‘ciclo economico-politico’ sempre più perverso, sino ad una soglia di non-ritorno. Per questo, paradossalmente, l’anima ‘sociale’ del social-liberismo finisce con l’essere più dannosa della sua anima ‘liberista’, che vuole liberalizzare per riregolamentare.

Aggiungendo paradosso a paradosso, le ali più di sinistra della sinistra ‘radicale’ sono spesso nient’altro che una copia radicalizzata del social-liberismo. D’altronde, il riferimento teorico è sovente il medesimo. Le ali più disponibili ad una esperienza di governo, dal canto loro, hanno spesso accoppiato subalternità sostanziale a intenzioni polemiche accese ma ben poco efficaci. L’egemonia del social-liberismo non è mai stata davvero messa in questione.

La crisi del social-liberismo, e il neoliberismo oltre il neoliberismo

Se tutto ciò è vero, lo è anche il fatto conseguente, oggi palese e incontrovertibile, che il social-liberismo è stato spiazzato dalla crisi ben più del neoliberismo. La fiducia nella stabilità del nuovo meccanismo di estrazione del plusvalore è stata a ben vedere maggiore da parte dei social-liberisti che da parte dei neo-

liberisti. La sostenibilità del 'nuovo' capitalismo veniva in fondo delegata dai social-liberisti alla auspicata presenza di una maggiore 'regolazione' di mercati comunque da liberalizzare. Qualcosa che da molti di loro è stato ribadito fino a poche settimane fa come una soluzione alle crescenti difficoltà dell'economia: il che ha assunto sempre più una coloritura comica di fronte all'aggravarsi drammatico della crisi.

Il neoliberalismo, per suo conto, è stato sconfitto nell'ideologia da *laissez faire* che ha diffuso a piene mani nei decenni passati. Viviamo senz'altro una crisi di legittimazione del 'liberismo'. Ma quella ideologia non corrisponde per nulla al paradossale keynesimo finanziario che è stato praticato dai neoliberalisti nell'ascesa del 'nuovo' capitalismo (un vero e proprio *asset-bubble driven Keynesianism*, come è stato definito), e non corrisponde per nulla alla risposta di politica economica attuale al suo crollo.

Il fatto è che i neoliberalisti hanno compreso prima di tutti gli altri, esclusi pochi marginali nella sinistra, e certo prima dei social-liberisti, che lo sviluppo 'di bolla in bolla' si stava tramutando in una crisi 'sistemica' dispiegata. Hanno saputo a questo punto 'inventare' alla grande nella loro azione contro la crisi. Il loro intervento è stato senz'altro innovatore, almeno reattivamente: non è stato affatto meramente adattivo. Sono andati ben oltre la Banca Centrale come prestatore di ultima istanza sul terreno della politica monetaria: sino ad azzerare i tassi di interessi a breve, a prefigurare la regolazione degli stessi tassi di interesse a lunga, come anche l'acquisto senza limiti di titoli di Stato. Si è passati dai salvataggi al finanziamento diretto delle banche di investimento. Dall'acquisto di titoli tossici alla ricapitalizzazione. Dalla sostanziale nazionalizzazione delle banche al fornire una assicurazione di ultima istanza e ormai illimitata.

Non ci si è fermati lì. Di fronte all'urgenza della crisi, si è abbandonata ogni rigidità, sino a fare spazio al ritorno dell'intervento diretto dello Stato. Siamo, di nuovo, tutti 'keynesiani', anche gli editorialisti del *Corriere della Sera*: l'ultimo santuario

del sedicente 'liberismo'. Non mi riferisco solo alla rivalutazione della spesa in disavanzo e all'indifferenza rispetto alla esplosione potenziale del debito pubblico. Mi riferisco anche al profilarsi di una sorta di vera e propria programmazione di un nuovo grande ciclo di investimenti, di cui oggi si fa addirittura intravedere il possibile finanziamento con nuova moneta. La critica al social-liberismo e il superamento del neoliberalismo che dovevano venire da sinistra sono venute da destra.

Quale politica economica alternativa

Le questioni sul tappeto, quelle che ci troviamo di fronte come macigni, sono quelle che stanno al centro dell'analisi che ho proposto alla sinistra, e anche su queste colonne. Non da ieri, e non da solo. Non da un anno, ma dalla fine del decennio scorso almeno. Non per caso. Il meccanismo unico che si è messo in moto, e che ora viene al termine, risale infatti proprio alla seconda metà degli anni Novanta. Se le cose stanno nei termini di una analisi quale quella che si è qui delineata, la politica economica alternativa non può non incardinarsi su una forte dimensione 'strutturale'. Ma quella analisi e quella proposta politica non hanno avuto molto successo. Erano certamente al di sotto delle necessità. Pure, erano almeno coscienti di quella che era la sfida che si profilava all'orizzonte.

È ormai sempre più evidente la necessità di una manovra coordinata – internazionalmente, ma ancora di più sulla scala europea – con robusti interventi espansivi di politica fiscale. La richiesta di spese pubbliche in disavanzo non può non accompagnarsi ad una loro riqualificazione produttiva. Il pareggio del bilancio pubblico è sensato solo per la parte corrente del bilancio statale, e in condizioni di pieno impiego. Non lo è se non si è in pieno impiego. E anche in quel caso non lo è per la parte in conto capitale, non per l'investimento.

Occorre che la richiesta, oggi urgente, di una riduzione drastica e immediata delle imposte sui redditi bassi si accompagni

ad una più elevata tassazione dei redditi elevati. Che gli ammortizzatori sociali siano estesi mentre l'occupazione viene garantita – e non in cambio di mani libere sui licenziamenti. Che i disavanzi e il debito si accompagnino, da subito, all'indicazione di contenuti alternativi delle produzioni.

Occorre, insomma, che il momento della redistribuzione e della 'ripresa', che sono ineludibili, siano però simultanei al momento della 'socializzazione degli investimenti', al momento della 'riforma'.

Non ci si poteva, non ci si può, limitare alla 'stabilizzazione del debito pubblico', anche per questo. È stata una parola d'ordine senz'altro bene intenzionata ma generica, e tutto sommato moderata. Per almeno due ragioni. Perché si doveva, come si deve, entrare nel merito di cosa sia 'prodotto', di cosa sia 'investimento'. E perché, se lo si fa, ci si rende subito conto che in una ottica strutturale, l'unica davvero forte contro neoliberalismo e social-liberismo insieme, si deve semmai rivendicare la necessità di una crescita del disavanzo pubblico sul PIL. Proprio ciò che viene sì, oggi, proclamato a gran voce: ma da destra. La sinistra ha ritenuto per troppo tempo che un discorso del genere fosse 'esagerato', così come ha ritenuto un discorso sul programma che andasse al di là della redistribuzione e della sommatoria delle richieste del movimento un 'lusso'.

Lo sfioramento dei rapporti disavanzo/PIL e debito/PIL potrà e dovrà essere 'temporaneo'. Non perché, come pretende la politica economica che si vuol praticare oggi, lo Stato si debba domani 'ritirare'. Per la ragione esattamente opposta. Perché la quantità e qualità della maggiore spesa pubblica deve rivelarsi capace di riattivare il denominatore, cioè il PIL – dentro, ripeto, una battaglia che contemporaneamente ridefinisca cosa vuol dire 'investimento', cosa vuol dire 'prodotto'.

Una ripresa della produzione non solo per l'effetto domanda, ma anche per la capacità di suscitare una nuova e diversa offerta.

Una volta usciti dalla crisi, l'eventuale ritorno al pareggio di bilancio può anche essere un obiettivo di 'sinistra': se la crescita

della spesa pubblica nei confronti del PIL –qualcosa di inevitabile, se si vuole mettere in piedi un meccanismo economico alternativo a quello trainato dai consumi indebitati e/o dalla domanda estera, e se si dubita di un traino degli investimenti privati – viene finanziato da una ridefinizione e rimodulazione della imposizione tributaria. Ci si dimentica troppo spesso dell'effetto espansivo di un aumento della spesa pubblica 'in pareggio'. Elemento distintivo della natura di sinistra dell'intervento è, peraltro, che l'aumento della spesa pubblica, anche se non di per sé in disavanzo, sia invece, esso sì, permanente.

La centralità della dimensione 'strutturale'

Contro il 'keynesismo' così come l'abbiamo conosciuto, una politica di forte spesa pubblica, inizialmente in disavanzo, deve essere 'mirata', non generica: agente di un nuovo meccanismo di sviluppo attento al limite 'naturale' e alla dimensione di 'genere'. Una politica sul 'cosa' e sul 'come' produrre che si ricentri sulla domanda interna, ma che allo stesso tempo la riorienta con un forte indirizzo politico. Una domanda interna che, anche superata l'emergenza, continui ad essere trainata da una spesa pubblica la quale, spingendo verso l'alto il reddito, sostenga occupazione e salari stabilmente, e per questa via (e non quella di meri sussidi monetari) i consumi indotti.

Sugli aspetti di politica industriale e settoriale non dirò nulla qui, ma sono essenziali: rimando alle cose scritte altrove, ma anche su queste colonne, da Francesco Garibaldi, oltre che ai lavori di Halevi e miei.

Si tratta di un insieme di politiche che non può non accompagnarsi alla richiesta di un controllo dei capitali su scala continentale. I vincoli europei costringono meno di quanto si ritenga comunemente. Non solo per l'attuale, prevedibile rilassamento in sede comunitaria. Anche per la ridefinizione del

Patto di Stabilità nel 2005, e per i margini che lo stesso Trattato di Maastricht dà per praticare, all'occorrenza, un controllo dei movimenti di capitale. Spazi certamente limitati: che possono però essere sfruttati e ampliati grazie alla crisi.

Il vincolo alla spesa non è tecnico: è politico. Preliminare a queste politiche è che la presenza dello Stato nelle banche e nella finanza non sia puramente nominale, ma sostanziale, e che faciliti il cambiamento strutturale. Né si va lontano senza meccanismi di riciclaggio dei *surplus* commerciali interni all'area europea.

Ciò che si va profilando è qualcosa di ben diverso. Interventi coordinati su scala europea ritardano, e ognuno va per la sua strada. L'Inghilterra torna a un keynesismo di disavanzi trainati dalla riduzione delle imposte indirette. La Germania predilige interventi di lungo termine facendo il minimo imposto dalla crisi, anche se questo sarà alla fine molto di più di quanto vorrebbe. La Francia si colloca a metà strada. L'Italia, come la Germania, ma più poveramente, conta che 'passi la nottata'. Vuole incassare, oggi, una ristrutturazione imposta dalla recessione. Spera, domani, in una ripresa delle esportazioni, che rischia di essere alquanto elusiva. L'aumento dei disavanzi per sostenere banche ed economia, nella misura in cui non li si può evitare, sono il pretesto per ulteriori giri di vita nella spesa sociale, e per una ridefinizione regressiva di *welfare*, pensioni, ammortizzatori sociali.

Stiamo scivolando verso un capitalismo autoritario, con l'instaurarsi di un regime dissimulato. Torna la spesa diretta dello Stato, torna la politicità della finanza, ma da destra, e dentro un modello che coniuga frammentazione del lavoro e bassi salari con una finanza più regolata e con la natura ridotta a *business*.

Paghiamo duramente il ritardo nell'analisi del capitalismo contemporaneo e nel disegno di una alternativa strutturale, che non si inventa dalla sera al mattino. Richiede un investimento politico che è mancato alla sinistra alternativa: ieri come oggi.